



Saccheggiato il museo di Elvis Presley

MEMPHIS — Giolelli valutati più di un milione di dollari hanno preso il volo la notte scorsa dal museo dedicato a Elvis Presley, a Memphis. Il proprietario e organizzatore del museo Jimmy Velvet ha precisato che la collezione rubata comprendeva un centinaio di anelli e collane appartenenti al defunto cantante. Il museo era stato inaugurato l' anno scorso sulla stessa strada lungo la quale sorge la casa in cui il re dei rock and roll morì



Mohammed Alì recita a Roma le sue poesie

Control of the facility of the transfer of the facility of the

ROMA — Cassius Clay, alias Mohammed All, ex campione del mondo del pesi massimi, reciterà le sue poesie religiose nei como dello spettacolo «Black american voices», un «gospel revival» che si terrà nella basilica di Santa Maria in Trastevere il primo e il 2 ottobre sotto il segno distintivo dell'incontro tra musica e fede. Assieme a Mohammed All si alterneranno al microfono gruppi afroamericani provenienti da ogni parte degli

Luciano Berio a Torino per la pace

TORINO — Spettacolo musi-cale d'eccezione ieri e oggi a Torino. Nella grande e centralissima piazza San Carlo — che vide già, qualche anno fa, una storica esecuzione della Nona di Beethoven — sette Harmonies della Regione Nord-Pas-de-Calais eseguiranno anche stasera il brano d'insieme «Accordo» di Luciano Berio ispirato al tema della pace. •Mille musicisti per la pa-ce»: questo il significativo slo-gan della manifestazione che fa parte del Settembre Musica-

«Dynasty» batte «Dallas»

«Dynasty» ha dopplato Dallas-: la grande industria del telefilm può vantare un nuovo centro secco nei kolossal a episodi. La notizia, con quel che comporta, è però di parte, perché la fornisce Rete 4 (che ha comprato Dynasty-) annunciando di aver toccato vetta 5 milioni 318 mila e rotti spettatori per la prima puntata del «serial». Canale 5, alle ultime battute di . Dallas., si sarebbe invece assestato su poco più di 3 milioni e mezzo di spettatori.

È scomparsa la vedova di Stravinski

NEW YORK — Vera Arturo vna Stravinski, vedova del grande compositore sovietico Igor Stravinski, è morta nel suo appartamento di New York. Aveva 93 anni e si era ammalata in giugno. Sarà sepolta a Venezia. La sua ultima comparsa in pubblico avvenne alcuni giorni prima in occasione della esecuzione, da parte della Filarmonica di New York, «Della sinfonia del salmi- una delle tante opere scritte dal marito scomparso nel 1971. In passato era stata attrice, ballerina e pittrice.

La stagione teatrale ci riserva una sorpresa: la riscossa degli autori italiani Discutiamone con una «stella», Giuseppe Patroni Griffi, e con un «giovane», Manlio Santanelli. Ma sulle scene vedremo davvero tante novità?

Riprendiamoci il teatro!

teatrali della prossima stagione, salta agli occhi una novità davvero curiosa: la schietta abbondanza di testi firmati da autori italiani contemporanei. Roba da vacche grasse, da tempi di incredibile prosperità culturale e artistica. Saremo diventati anche un popolo di scrittori di teatro? Può darsi, ma bisognerà pure vedere che cosa ne penseranno gli spettatori, non sempre lusingati da inviti del genere. D'accordo, le novità di Eduardo o di Giuseppe Patroni Griffi, e poche altre, probabilmente andranno sul sicuro, ma il resto? Eppoi, più conoscere una vera e propria

liani non funzionano».

potenziale drammaturgia i-

•Non mi sembra. Gli auto-

tante individualità, di tanti

drammaturghi. Perciò, an-

che questa volta si è partiti

con il piede sbagliato, met-

tendo insieme nomi e titoli

E allora ripartiamo dal bas-

so. Il livello drammaturgico

qui da noi è un po' scarso, al-

meno nel complesso: in quale direzione ci si deve muovere per migliorare le cose?

pre più a stretto contatto con

la realtà quotidiana, quella

di tutti), ma anche su un ag-

giornamento delle tecniche,

della maniera di scrivere. Ho

l'impressione che molti ab-

biano dimenticato che il tea-

tro si fa sul palcoscenico,

non altrove; che il teatro è

Resta il fatto che difettano

i teatri, gli edifici dove far na-

scere e vivere gli spettacoli...

«Gia, e questo mi sembra

un brutto gualo: non si parla

più di edilizia teatrale, di

grossi centri-spettacolo co-

me ce ne sono ormai in tutte

le città europee. Mi viene u-

n'idea: se per qualche estate

si cessasse di mettere in piedi

certi spettacoli sciatti e inu-

sparmiati, si costruisse qual-

che sala teatrale?».

cittadino?..

con le molle.

tili e poi, con quei soldi ri-

Giusto, ma lei sa che c'è già

un progetto di legge sulla pro-

•E allora lasciamo perdere.

Questo progetto mi sembra

tutto improntato alla follia:

ma le pare possibile che lo

Stato si faccia giudice delle

cose di cultura, che decida

chi è di interesse nazionale e

chi invece è solo di interesse

No, francamente questa è

un'ipotesi da prendere un po'

fatto di dialoghi......

•Ovviamente bisognerebbe insistere su un rinnovamento delle tematiche (sem-

così, alla rinfusa.

taliana?

● IL FATTO — A scorrere i cartelloni | la stagione scorsa aveva rivelato una | drammaturgia nazionale contemporatendenza completamente diversa: la riscossa dell'attore-mattatore ai danni del regista ex-presunto demiurgo. Dei nuovi autori nemmeno a parlarne; tranne qualche caso isolato, come quel-lo di «Uscita di emergenza» di Manlio

● L'ANTEFATTO — Gli Stabili mettono in scena solo o quasi i classici (Shakespeare, Molière, Goldoni, Pirandello). I privati mettono in scena solo o quasi i classici (Shakespeare. ecc.). Le cooperative mettono in scena solo o quasi i classici. E così tutti ormai si erano rassegnati all'idea di non poter nea. Tutto ciò a beneficio del pubblico al quale — tutto sommato — le novità troppo nuove non sono mai andate a genio (mute o parlate che fossero). Ma tutto ciò, anche, con somma inquietudine della «categoria» degli autori; sempre più stretta nell'ingiusta veste di congrega di gent incompresi e sempre più decisa a far capire al mondo del teatro che i nuovi testi, almeno, sarebbero dovuti arrivare sulle scene. ● IL MISFATTO - Sia chiaro: per una compagnia teatrale mettere in scena

quanto vecchio o poco piacevole possa risultare il testo) comporta un finanziamento statale di gran lunga superiore a quello ottenibile con altre ipotesi di rappresentazione. Quindi, rimanen-do immobili anche quest'anno tali principi economici (la famosa legge del teatro è ancora lontano dall'essere ap-provata), ogni gruppo che si sia lancia-to in operazioni del genere corre rischi davvero ridotti. Infine, quando ci si accorgerà che tutte queste novità non corrispondono ad altrettanti capolavori (e ciò, scusate, è inevitabile, se si tie-, ne conto dell'eccessiva abbondanza di titoli in cartellone), chi salverà i «nuovi autori» dall'ennesimo silenzio forzato?

una cosiddetta «novità italiana» (per assurdo — tagliamo tutte le sovvenzioni al teatro, detassiamo completamente le possibili entrate, e forse si tornerà a rischiare, si tornerà a fare qualcosa di buono. Insomma, la smetteremo di essere sempre sicuri che, tanto, alla fine dell'anno i debiti saranno pagati dallo Stato. Diciamo la verità, oggi tutto il teatro italiano è statale, anche quello che continuiamo a definire privato. E così torniamo al problema degli autori italiani: sono pochi quelli che hanno voglia di rischiare.

«Il rischio, in senso stretto, non esiste più, tanto non c'è bisogno di far quadrare i

Però lei si presenta al pubblico con un nuovo testo. «Gli amanti dei miei amanti sono miei amanti», protagonista: Adriana Asti, che debutterà al Quirino il 15 ottobre prossimo. Può dirci qualcosa di questa nuova commedia?

«Innanzitutto faccio una premessa: quando scrivo un testo, non so fino in fondo che cosa mi verrà fuori dalla penna. Riesco ad approfondirlo solo mettendolo in scena. Comunque, si tratterà di un omaggio al teatro: cè una cantante lirica che si trova a ripercorrere la propria vita attraverso il teatro stesso, come se dovesse riportare tutto alla finzione scenica. Insomma, un omaggio al teatro, una commedia dram-

Parliamo un po' di cinema. Anche il si dice che manchino

gli autori. «Si, probabilmente man-cano gli autori, ma soprattutto manca il cinema. Quello vero, di una volta. Quello che aveva il proprio "prestigio" linguistico, che aveva la propria specificità artistica.

Perché queste assenze? «Semplice: perché adesso c'è la televisione. Questo strano mezzo di comunicazione che si è limitato, fino ad ora, a rubacchiare di qua e di là senza troppi riguardi. Io ho un'idea: le cose dell'arte devono vivere molto nella memoria, che senso ha ripensare a questo o quel film'e poi rivederselo (magari tutte le sere) su qualche televisione privata? E, anzi, questo sarebbe il minimoi Il guaio è che la tv snatura completa-mente i film, li taglia, li spez-zetta e li ricostruisce male. Ma c'è anche chi dice che

preso parecchie cose in prestito dalla televisione. -Certo, guardi quei filmgiocattolo americani dell'ul-tima stagione. Sono fatti per il pubblico televisivo: scene brevi, montaggio rapidissimo. Chissà, fra qualche anno si potranno tagliuzzare comodamente e da un film na-

alcuni dei nuovi film hanno

Questo per gli americani, ma da noi? «Da noi per i films dei nuovi autori succede una cosa simile. Prendiamo per esempio "Ricomincio da tre" di Troisi. Un'opera molto simpatica, ma fatta e montata

alla maniera televisiva, con

tante inquadrature rapide a

sceranno tanti short. Short

pubblicitari, chissà.

macchina ferma.

E i rapporti fra teatro e televisione sono migliori? «Non mi sembra, anche se si tratta di un problema diverso. Il teatro ha il fascino dello spettacolo dal vivo: quanti ragazzi vedendo Gassman o Edoardo in teatro avranno detto: "allora esistono, non sono solo delle immagini!". Ecco, il teatro è ancora una cosa che esiste. Non

> SERVIZI A CURA DI Nicola Fano



Sylvester Stallone è Rocky per la terza volta

II film

Rocky «numero tre» vince sul ring ma perde al cinema

ROCKY III — Scritto e diretto da Sylvester Stallone. Interpreti: Sylvester Stallone, Talia Shire, Burt Young, Carl Weathers, Mister T., Burgess Meredith. Musiche: Bill Conti. Fotografia: Bill Butler. Drammatico. USA. 1982.

Dov'eravamo rimasti? Ah sl, al termine di un crudele match, Rocky Balboa sbaragliava Apollo Creed e si portava a casa, insieme al titolo di campione del mondo, una bella borsa di dollari. Rocky III comincia naturalmente da lì, dall'affermazione del nuovo status sociale del giovanotto di Filadelfia. Villa con piscina, Cadillac, vestiti eleganti, una palestra emporio dove si vendono ogni sorta di gadgets, Rocky è dunque all'apice della celebrità e vittima del proprio mito; gli dedicano anche una statua in cima a quelle scale che ha salito mille volte di corsa. Questo sport è stato buono con me, dice ai suoi fans, e tutto filerebbe liscio se un gigantesco negro con i capelli alla mohicano e lo sguardo da toro infuriato non lo provocasse pubblicamente. Accetta la sfida, ma mentre l'altro passa i giorni a prepararsi, eccitato dalla rabbia e dalla fame di successo, lui si gingilla davanti alle telecamere. Risultato: al secondo round Rocky stramazza a terra per K.O., e come se non bastasse gli muore anche l'amico-manager Mickey. Tre anni fa eri soprannaturale, avevi qualcosa dentro, ora ti sei civilizzato e non puoi vincere contro quel bestiones, gli aveva detto prima di crepare il vecchio Mickey; e Rocky sa che è vero. Però c'è la rivincita. L'antico rivale Apollo Creed decide di allenarlo e per ricominciare tutto da capo, per fargli tornare gli cocchi della tigres, lo trascina in una squallida palestra di Los Angeles. All'inizio va male, poi Rocky, sorvegliato palestra di Los Angeles. All'inizio va male, poi Rocky, sorvegliato e incitato dall'amata Adrian, ritrova la grinta di una volta e massa-

Come si vede, la struttura del racconto è quella classica, quasi da manuale di sceneggiatura. Le scene a effetto sono sistemate al punto giusto, le crisi psicologiche e i successivi riscatti appartengono alla tradizione hollywoodiana del cinema sportivo, e il gran finale tirato allo spasimo ti tiene incollato alla sedia col groppo in gola. Eppure c'è qualcosa — anzi molto — che non va in questo Rocky III. È un eccesso di moralismo, o forse la preoccupazione furbesca di mettere tutti d'accordo: il negro con il bianco, la ricchezza con la purezza primigenia, l'orgoglio ferito con la disciplina del corpo. In fondo, il messaggio che viene fuori dal film è che il pugilato lo si fa sul serio finché c'è rabbia e miseria, e quando queste non ci son più - come nel caso di Rocky - bisogna ripescarle nella memoria. Insomma, se nei primi due episodi, Stallone riusciva a distruggere il mito del pugilato come passione metafisica per recuperarlo poi, sottilmente, come alternativa alla disoccupazione e come riconquista di se stesso, con tanto di benedizione del prete e della moglie, qui il pur bravo attore americano pare arram-picarsi sugli specchi. Langue la drammaticità, tutto risulta preve-dibile e abborracciato, e si ha la sensazione che una coltre mielosa dibile e abborracciato, e si ha la sensazione che una coltre miclosa di «volemose bene» sia stata sparsa sopra la vicenda per strappare la lacrimetta. Il problema, a questo punto, non è più il cercare di capire chi sia il Cassius Clay di turno (se il Rocky degli inizi, o Apollo Creed, o ancora il feroce Clubber Lang di adesso); ha più senso, invece, domandarsi fino a quando sarà possibile riciclare il personaggio. In altre parole, di fronte allo scontato successo del film, Stallone regista potrebbe essere costretto a inventarsi un proposta de la contata de quarto o un quinto seguito, senza avere in realtà più niente da

Detto questo, in veste di attore. Stallone funziona a dovere sempre più cattolico, ruvidamente innamorato e fregato dai tempi. egli si muove sullo schermo come se fosse a casa sua, e riesce ancora una volta a farci fremere per lui.

Al cinema Odeon di Milano



Nello Mescia e Bruno Cirino in «Uscita di emergenza» di Menlio Santanelli; in alto Giuseppe Patroni

«E ora nessuno rimpianga Pirandello»

«Vediamo un po'; a dar retta ai manifesti e alle dichiarazioni di principio, si direbbe che da noi sta nascendo una nuova epoca elisabettiana del teatro. L'unico gualo è che non siamo nella vecchia Inghilterra, ma nella nuova Italia. Eppoi, dico, le dichiarazioni di principio restano sempre legate ai principi, solo raramente si traducono in fatti. Giusto?

Dubbio legittimo, e tanto più credibile se si considera che a pronunciario è Maniio Santanelli, nuovo autore a tutu gli effetti (il suo «caso» è scoppiato nelle scorse stagioni, con «Uscita d'emergenza» messa in scena prima da Bruno Cirino e poi ripresa da Sergio Fantoni: comunque un bel successo, prima di critica e poi di pubblico); ora impegnato a scrivere un testo su un Sancho Panza del XX secolo per il Centro internazionale di drammaturgia di Fiesole.

Insomma, a parte la regina Elisabetta, Shakespeare e gli altri, questi autori italiani ci sono

Se dicessi di no, negherei ogni futuro al mio lavoro di autore. Se dicessi di si, potrei sembrare un po' folle. Cioè, non si può parlare di una categoria precisa: il teatro in quanto tale non paga, così, chi vuole scrivere commedie deve adattarsi a fare qualche altro lavoro per vivere; i più, di solito, corrompono le proprie intenzioni rivolgendosi alia televisione, alla radio. Cose diverse, insomma. E comunque persone che scrivono per il palcoscenico esistono sicuramente. ma in molti sensi

si tratta di casi isolati. D'accordo, ma un autore che si mette a scrivere una commedia, oggi, che cosa pensa, per

chi lo fa? Direi che lo fa per se stesso, eppure lo fa •Ecco, e allora dico — per anche per gli altri, per l'ipotetico pubblico.

Che cosa pensa? Pensa che siamo arrivati a un punto morto: bisogna tornare alla vecchia tradizione della scena italiana, tenendo sempre presenti le contraddizioni (linguistiche e sociali) del nostro tempo. Bisognerebbe scrivere cose vere, raccolte dalla realtà e analizzate fino in fondo.

Questo per i temi da affrontare, ma tecnicamente, come crede che si debba scrivere un te-

Bisognerebbe guardare di più ai modelli propriamente italiani. Da una parte Goidoni, intrecci senza sprecare una battuta; e dall'altra - perché no? - Verdi, il melodramma italiano, il più recente di spettacolo completamente nostro. Senza nascondersi, ovvianelle esperienze del teatro dialettale: penso al linguaggio essenziale di Viviani, alle metafore di Petrolini, o, ancora più indietro, all'arte

· Vuol dire che c'è di mezzo il mare? · No, direi una montagna. Pirandello non ha dovuto scalarla, noi dobbiamo ancora discenderia tutta. Cioè, in qualche modo il gusto del pubblico, dopo la Guerra, è rimasto stabile per tanto tempo e solo ora sta prendendo a cambiare in modo repentino. Un autore può anche mettersi a correre, d'accordo, però in quale direzione precisa?

C'è una Toscana al presente insieme a guella che ami

In ogni piazza di ogni città,

in ogni quartiere scopri la Toscana e si esprime in tante forme diverse. dove si respira una cultura Toscana, una Regione a parte.

sto teatrale? con la sua straordinaria capacità di costruire mente, che i germi di una drammaturgia a misura di palcoscenico vanno anche cercati

di Petito. E di Pirandello che ne vogliamo fare?
Pirandello è troppo grande, in un certo senso. Ci lascia ancora tutti spiazzati con la sua maestria, la sua capacità di fermare nei dialoghi una situazione sociale estremamente complessa e delicata. E inoltre fra Pirandello e noi c'è di mezzo la Seconda Guerra Mondiale.

è solo un'immagine.